

# — L'omicidio di Piersanti Mattarella\*

## *The murder of Piersanti Mattarella*

di Giuliano Turone

---

SOMMARIO: 1. La dinamica del delitto e la questione delle targhe. – 2. Le presumibili cause del delitto. – 3. Una pista mafiosa anomala: il patto perverso tra Cosa Nostra e i Nar di Valerio Fioravanti. – 4. Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti e la figura di Francesco Mangiameli. – 5. Le confidenze di Francesco Mangiameli al suo camerata e amico Alberto Volo. – 6. Il riconoscimento del *killer* in Valerio Fioravanti da parte della vedova Mattarella e le rivelazioni di Stefano Soderini. – 7. La targa camuffata dell'auto del delitto e i pezzi di targa in un covo di Terza posizione. – 8. La posizione di Fabrizio Zani, rapinatore e magazzino di via Monte Asolone. – 9. L'importanza probatoria dei «due pezzi di targa» di via Monte Asolone.

SUMMARY: 1. The dynamics of the crime and the issue of the license plates. – 2. The presumed causes of the crime. – 3. An anomalous mafia lead: the perverse pact between Cosa Nostra and Valerio Fioravanti's Nar. – 4. The statements of Cristiano Fioravanti and the figure of Francesco Mangiameli. – 5. Francesco Mangiameli's confidences to his comrade and friend Alberto Volo. – 6. The recognition of Valerio Fioravanti as the killer by the widow Mattarella and the revelations of Stefano Soderini. – 7. The camouflaged license plate of the car and partial plate pieces in a Terza posizione cover. – 8. The role of Fabrizio Zani, robber and warehouse worker of the subversive right. – 9. The evidentiary importance of the «two pieces of the license plate» of via Monte Asolone.

### **1. La dinamica del delitto e la questione delle targhe.**

Palermo, via della Libertà, 6 gennaio 1980, ore tredici circa. Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, viene assassinato a colpi di arma da fuoco sotto casa sua. Il *killer* è un giovane che lo attende nei pressi del passo carraio del garage dal quale egli si appresta a uscire alla guida della sua auto. Accanto a lui siede la moglie, Irma Chiazzese. Il *killer* esplosione numerosi colpi su Mattarella attraverso il finestrino. Subito dopo si avvicina a una Fiat 127, su cui si trova un complice dal quale riceve un'altra arma con la quale torna a sparare contro Mattarella, già colpito a morte, ferendo a una mano anche la moglie. Poi i due si allontanano a bordo della Fiat 127.

---

\* Testo, rivisto dall'Autore, del capitolo XII del volume *Italia occulta. Dal delitto Moro alla strage di Bologna. Il triennio maledetto che sconvolse la Repubblica (1978-1980)*, Chiarelettere, 2019, pp. 227 ss.

La perizia balistica stabilirà che per l'omicidio sono stati utilizzati due *revolver* calibro 38.

L'auto degli assassini viene trovata circa un'ora dopo abbandonata in via degli Orti, a breve distanza dal luogo del delitto. È apparentemente targata PA-546623, ma subito gli agenti constatano che in realtà le targhe sono state contraffatte in un modo particolare:

- a) la targa anteriore si compone di due pezzi, rispettivamente: 54 e 6623PA;
- b) la targa posteriore si compone di tre pezzi, rispettivamente: PA, 54, 6623;
- c) questi ultimi tre pezzi «presentano superiormente del nastro adesivo di colore nero verosimilmente posto per meglio trattenerli alla carrozzeria»<sup>1</sup>.

Quella Fiat 127 è stata rubata la sera prima del delitto, sempre nella stessa zona di Palermo, e la sua targa autentica (PA-536623) era quasi uguale a quella poi contraffatta, dato che differiva da quest'ultima solo relativamente alla seconda cifra, che originariamente era 3 anziché 4.

Indagando sull'auto con la targa contraffatta si è scoperto che, sempre la sera prima del delitto, sono state rubate anche le targhe (anteriore e posteriore) di un'altra auto – una Fiat 124 – parcheggiata sempre nella stessa zona e targata PA-540916. È risultato evidente che la contraffazione è avvenuta semplicemente asportando lo spezzone 53 dalle targhe autentiche della Fiat 127 e sostituendolo con lo spezzone 54 prelevato dalle targhe asportate dalla Fiat 124.

Non viene trovata traccia, almeno per il momento, dei residui della contraffazione, vale a dire degli spezzoni avanzati dalla frammentazione delle targhe utilizzate (gli spezzoni PA, 53 e 0916).

Su questi particolari torneremo più avanti, perché se si fossero approfonditi a quel tempo gli accertamenti su quelle targhe, sarebbe stato possibile ricostruire in modo completo le dinamiche dell'omicidio Mattarella, anche relativamente agli aspetti che invece sono rimasti purtroppo oscuri<sup>2</sup>.

Il *killer*, che ha agito a volto scoperto, è stato descritto concordemente e con una certa precisione sia dalla signora Irma Chiazzese, sia da cinque testimoni oculari presenti sulla scena del crimine (compresa la colf di casa Mattarella, che ha assistito alla scena dalla finestra).

Si trattava di un giovane di bella presenza, di circa venticinque anni, alto all'incirca un metro e settanta, corporatura robusta e capelli castani. Indossava una giacca a vento celeste tipo *k-way* e occhiali scuri.

Quando si muoveva procedeva con passo elastico e ondeggiando leggermente le

---

<sup>1</sup> Queste tre caratteristiche della contraffazione, originariamente indicate nel rapporto di polizia giudiziaria, le ritroviamo anzitutto nella «Relazione sull'omicidio dell'On.le Mattarella del 6 gennaio 1980», pp. 3-4 e 79, redatta in data 8 settembre 1989 da Loris D'Ambrosio – allora distaccato presso l'ufficio dell'alto commissario antimafia – e allegata agli atti del procedimento penale relativo ai tre omicidi «politici» (Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre). Sono poi riportate nei provvedimenti cardine di quello stesso procedimento: requisitoria del 9 marzo 1991 della Procura della Repubblica di Palermo c/ Michele Greco e altri, p. 140; sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Palermo del 9 giugno 1991, p. 182; sentenza del 12 aprile 1995 della Corte d'assise di Palermo, p. 19; sentenza del 17 febbraio 1998 della Corte d'assise d'appello di Palermo, p. 176. Come si vedrà, a queste circostanze relative alla contraffazione delle targhe si ricollega un elemento probatorio fondamentale, che purtroppo non è stato adeguatamente coltivato.

<sup>2</sup> Nel suo rapporto, la polizia giudiziaria evidenzia la singolarità della circostanza secondo la quale i luoghi dell'agguato, dei furti e del rinvenimento della Fiat 127 dopo il delitto distano poche centinaia di metri l'uno dall'altro.

spalle, dando l'impressione di una andatura ballonzolante.

Il giovane aveva agito con grande calma e freddezza e tutti i testimoni hanno osservato che aveva sulle labbra un accenno di sogghigno. In particolare la signora Mattarella era rimasta colpita dal contrasto tra i lineamenti del volto, che erano gentili, da ragazzo per bene, e lo sguardo, che era invece spietato, così come era glaciale il suo comportamento<sup>3</sup>.

## **2. Le presumibili cause del delitto.**

Come si può leggere nel rapporto giudiziario del 23 dicembre 1980, Piersanti Mattarella nel suo operato politico si era battuto per sradicare i vincoli di reciproco condizionamento tra politici, forze imprenditoriali e organizzazioni mafiose. Egli aveva disposto, infatti, accurate ispezioni in materia di appalti, tra cui una in particolare, volta a verificare presunte irregolarità sulle procedure seguite dal Comune di Palermo nelle gare di appalto per la costruzione di sei edifici scolastici. Ciò deve essere stato enormemente sgradito a Cosa Nostra, soprattutto a quella fazione facente capo a Bontate, Spatola, Inzerillo e Gambino – specificamente interessata a quelle gare – che abbiamo visto confrontarsi addirittura con il presidente del Consiglio Andreotti in persona sul «problema» Mattarella, sia prima sia dopo l'omicidio.

Pertanto non sembra casuale che, appena due giorni dopo l'omicidio Mattarella, il Comune di Palermo si sia affrettato a sostenere la regolarità delle gare d'appalto, contestando così i risultati dell'ispezione e contraddicendo anche l'impegno, che aveva assunto il sindaco pro tempore con il presidente della Regione, di annullare le procedure sino a quel momento formalizzate.

Piersanti Mattarella era da tempo angosciosamente preoccupato per la crescente aggressività di Cosa Nostra e anche per le possibili reazioni mafiose alle sue iniziative, che avrebbero potuto minacciare la sua stessa incolumità fisica. Questo stato d'animo di Mattarella traspare dalle deposizioni del suo capo di gabinetto Maria Grazia Trizzino e dell'allora ministro dell'Interno Virginio Rognoni, che aveva avuto un colloquio con il presidente della Regione nell'ottobre 1979<sup>4</sup>.

In particolare, in base alla deposizione del ministro Rognoni, veniamo a sapere che in quel colloquio Mattarella:

- si era ricollegato agli omicidi del commissario Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova (rispettivamente luglio e settembre 1979) per sottolineare che la mafia stava privilegiando nuove forme criminose e creando inquietanti legami con la politica;
- aveva aggiunto che il suo sforzo era quello di recidere proprio tali legami, facendo riferimento agli interventi volti a fermare la procedura di alcuni «appalti concorso»<sup>5</sup> e ad altri interventi simili, senza nascondersi che potevano provocare ostilità nei suoi confronti e anche un clima di grave intimidazione;
- aveva espresso chiaramente il suo vivo dissenso e la sua grande preoccupazione per le

---

<sup>3</sup> A proposito dell'omicidio di Piersanti Mattarella si veda G. Grasso, *Piersanti Mattarella. Da solo contro la mafia*, Edizioni San Paolo, 2014; G. Marcucci, *Generazione senza rimorso*, in AA.VV., *Alto tradimento*, P. Bolognesi (a cura di), Castelvecchi., 2016.

<sup>4</sup> Deposizione Trizzino 10 aprile 1981 e deposizione Rognoni 11 giugno 1981, in Tribunale Palermo, g.i., sentenza-ordinanza 9 giugno 1991, pp. 210-214.

<sup>5</sup> Il cosiddetto «appalto concorso» viene adottato quando, per l'esecuzione di lavori che presentano caratteristiche tecniche particolari, le ditte vengono invitate a presentare, a fianco delle offerte economiche, anche i relativi progetti tecnici.

notizie sulle pressioni che l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino – uomo di «discussa, ambigua e dubbia personalità» – stava mettendo in atto per ottenere «un reinserimento a un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito della Democrazia cristiana».

Un'altra deposizione rilevante, circa le preoccupazioni che tormentavano il presidente della Regione Sicilia, è quella del suo successore, Mario D'Acquisto, secondo il quale Mattarella «era particolarmente preoccupato anche perché temeva che il terrorismo potesse cercare nuove aree di espansione nel Sud aggiungendosi al fenomeno della mafia [...]. Il presidente ucciso paventava che la mafia siciliana potesse offrire al terrorismo *killer* e aiuti di altro genere, ove il terrorismo politico avesse deciso l'alleanza con la mafia»<sup>6</sup>.

### **3. Una pista mafiosa anomala: il patto perverso tra Cosa Nostra e i Nar di Valerio Fioravanti.**

L'ipotesi di un'alleanza di Cosa Nostra con il terrorismo politico – segnatamente con la destra eversiva dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar) e di Terza posizione (Tp) – è quella sulla quale stava lavorando Giovanni Falcone negli anni 1986-1987, prima di venire emarginato dai capi dei due uffici inquirenti palermitani.

Il suo lavoro viene proseguito nel biennio 1988-1989, come si è già accennato, dal collega Loris D'Ambrosio, grande esperto di eversione di destra, il quale sta allora operando però all'interno dell'alto commissariato antimafia, che non ha certo la stessa incisività investigativa di un ufficio giudiziario inquirente. Ciò malgrado, il risultato del lavoro – la Relazione dell'8 settembre 1989 – è davvero un testo estremamente interessante.

Nella Relazione si osserva anzitutto come dalle indagini svolte sull'omicidio di Piersanti Mattarella non sia emersa nessuna pista investigativa volta a individuare gli autori *materiali* del fatto in soggetti gravitanti nelle organizzazioni mafiose. I collaboratori di giustizia di estrazione mafiosa hanno infatti dichiarato di non sapere chi fossero i due *killer*, né a quale famiglia appartenessero. Inoltre, la signora Chiazzese non ha ravvisato nessuna somiglianza tra lo sparatore e le immagini di soggetti mafiosi che le sono state sottoposte.

Va detto, però, che l'inesistenza di piste mafiose riconducibili agli autori **materiali** del crimine non implica affatto l'esclusione della matrice mafiosa dell'omicidio Mattarella. Del resto, come si è visto nel paragrafo precedente, le presumibili motivazioni del delitto si ricollegano proprio alle logiche di Cosa Nostra e non hanno nulla di sia pur larvamente eversivo. Certamente non con riferimento all'eversione di sinistra, ma neanche con riferimento all'eversione di destra.

In particolare, per quanto riguarda il terrorismo di destra, se ci soffermiamo sulle «espressioni rivoluzionarie» che esso poteva presentare a quel tempo, dobbiamo riconoscere che il fatto criminoso di cui ci stiamo occupando non è riconducibile al cosiddetto terrorismo spontaneista (emulativo di quello di sinistra) schierato contro il sistema capitalistico e borghese, ovvero «contro una società massificante che soffoca le avanguardie “elitarie” chiamate a condurre il popolo alla rivoluzione e alla restaurazione eroica della spiritualità olimpico-solare». Né l'omicidio Mattarella è riconducibile «alle azioni esemplari in se stesse, dirette e punitive,

---

<sup>6</sup> Questa dichiarazione di D'Acquisto, resa al giudice istruttore il 16 febbraio del 1981, viene riportata solo nella Relazione D'Ambrosio dell'8 settembre 1989 (p. 9), ma assume un certo rilievo alla luce delle emergenze, di cui si dirà, circa il collegamento tra Cosa Nostra e ambienti della destra eversiva.

capaci di disarticolare il sistema, e che qualunque camerata di fede è in grado di compiere»<sup>7</sup>.

Ecco allora che nella Relazione l'omicidio Mattarella viene rappresentato come un omicidio del tutto anomalo:

«Maturato in quel composito ambiente umano e politico che, al fine di accrescere il proprio potere economico, affaristico e istituzionale [...], si presta a gestire gli interessi pubblici secondo schemi e principi tipicamente delinquenziali [...]. Non si tratta, allora, di un omicidio di mafia, ma di un omicidio **di politica mafiosa**: nel quale, cioè, la riferibilità alla mafia come “organizzazione” deve necessariamente stemperarsi attraverso una serie di passaggi mediati, di confluenze “operative” e “ideative” apparentemente disomogenee ma in grado di dare, nel loro complesso, il senso compiuto dell’**antistato**»<sup>8</sup>.

È questo – osserva ancora la Relazione – uno dei motivi, se non il motivo principale, per il quale l'esecuzione dell'omicidio non viene affidata ai *killer* delle organizzazioni mafiose: tanto più che, in tal modo, si ottiene anche l'effetto di «disorientare l'opinione pubblica e l'apparato investigativo» e si dà agli stessi affiliati mafiosi «l'impressione di quanto devastante ed estesa sia la capacità di espansione e controllo che l'**antistato** è in grado di esercitare»<sup>9</sup>.

#### 4. Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti e la figura di Francesco Mangiameli.

Tra il 1982 e il 1983 cominciano ad arrivare alla magistratura inquirente dichiarazioni di collaboratori di giustizia provenienti dalla destra eversiva, che indicano in Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, militanti dei Nuclei armati rivoluzionari, gli autori materiali dell'omicidio Mattarella.

Il primo a fare questa rivelazione, sia pure in maniera ancora nebulosa, è Cristiano Fioravanti, fratello minore di Valerio, anch'egli militante dei Nar, ma dal 1981 collaboratore di giustizia. Già in un verbale dell'ottobre 1982 Cristiano comincia a collegare l'omicidio di Piersanti Mattarella a suo fratello Valerio, precisando che quest'ultimo, nei giorni in cui fu commesso l'omicidio, si trovava a Palermo ospite di Francesco Mangiameli, uno dei dirigenti di Terza posizione. Cristiano aggiunge che anche prima di quel delitto (e pure successivamente, come vedremo) suo fratello aveva fatto «frequentati viaggi in Sicilia insieme a Gilberto Cavallini» e che lì entrambi erano da tempo in contatto con Mangiameli<sup>10</sup>.

In Sicilia, Francesco Mangiameli, detto Ciccio, era il capo riconosciuto di Terza posizione, un gruppo dello spontaneismo armato di estrema destra la cui storia ha incrociato in più punti, non sempre pacificamente, quella dei Nar. Quando Cristiano Fioravanti inizia a fare le sue rivelazioni agli inquirenti, Mangiameli in realtà è già morto da circa due anni, essendo stato assassinato il 9 settembre 1980 proprio dai due fratelli Fioravanti – sul punto ampiamente confessi – con il concorso della compagna di Valerio, Francesca Mambro, e di altri due camerati (Giorgio Vale e Dario Mariani), tutti condannati con sentenza definitiva.

Le assidue frequentazioni tra Valerio Fioravanti e Ciccio Mangiameli si collocano tra il 1979 e l'estate 1980, quando i Nar e Tp si concentrano su un comune progetto «eroico», quello

<sup>7</sup> Così la Relazione D'Ambrosio, pp. 11-12, che riporta espressioni tipiche del linguaggio della destra eversiva spontaneista dell'epoca.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>10</sup> Interrogatori di Cristiano Fioravanti rispettivamente del 28 ottobre 1982 e del 25 gennaio 1983, in Trib. Palermo, g.i., 9 giugno 1991, cit., pp. 355 ss.

cioè di organizzare l'evasione dal carcere di Pierluigi Concutelli, il *killer* neofascista che sta scontando l'ergastolo per avere assassinato il magistrato Vittorio Occorsio nel 1976. Ciascuno ha i suoi miti, si sa, e anche per ragioni generazionali il giovane Mangiameli e l'ancor più giovane Fioravanti si appassionano all'idea di liberare il loro «eroe» Concutelli.

Il progetto non verrà realizzato, ma il dipanarsi dei suoi tentativi falliti finirà per riflettersi sulle indagini relative sia all'omicidio Mattarella, sia all'omicidio Mangiameli, sia – addirittura – alla strage di Bologna del 2 agosto 1980, per la quale Francesca Mambro e Valerio Fioravanti sono stati condannati all'ergastolo con sentenza definitiva.

In un interrogatorio del 22 marzo 1985 Cristiano Fioravanti dichiara con maggior precisione che gli autori materiali dell'omicidio Mattarella sono suo fratello Valerio e Gilberto Cavallini, «coinvolti in ciò dai rapporti equivoci che Mangiameli stringeva in Sicilia». Cristiano osserva che la stessa uccisione di Mangiameli «richiama quei collegamenti», e precisa che in quei giorni, intorno all'Epifania del 1980, c'era a Palermo presso Mangiameli, con Valerio e Gilberto, anche Francesca Mambro<sup>11</sup>.

Le dichiarazioni in cui Cristiano Fioravanti accusa suo fratello Valerio dell'omicidio Mattarella sono sempre piuttosto sofferte, ma in quelle rese tra marzo e dicembre del 1986 a Giovanni Falcone e agli altri giudici istruttori del *pool* di Palermo egli appare sempre meno combattuto. Queste sono, riportate fedelmente, le parti più rilevanti del suo racconto:

«Della partecipazione di mio fratello all'omicidio Mattarella appresi da lui stesso dopo l'omicidio del Mangiameli [9 settembre 1980] e precisamente il giorno successivo, di mattina. Io infatti avevo partecipato a quell'omicidio senza conoscerne, né previamente chiederne, i motivi.

Successivamente, specie perché mio fratello insisteva che era necessario uccidere anche la moglie e la figlia del Mangiameli, chiesi spiegazioni sul perché di tali delitti. Eravamo in auto in giro per Roma e credo fosse presente anche Francesca Mambro. Mio fratello mi disse che il Mangiameli aveva fatto delle promesse circa aiuti e appoggi che doveva ricevere in Sicilia e che queste promesse non erano state mantenute. In particolare aveva promesso che, grazie a determinati appoggi che si era procurato, sarebbe riuscito a propiziare l'evasione di Concutelli, previo trasferimento di costui in un ospedale o in un carcere meno sorvegliato di quello ove si trovava. Quanto a questi appoggi e aiuti sarebbero venuti al Mangiameli e al nostro gruppo, come mi disse mio fratello, in cambio di un favore fatto a imprecisati ambienti che avevano interesse all'uccisione del presidente della Regione siciliana. All'uopo era stata fatta una riunione a Palermo in casa del Mangiameli, in periodo che non so di quanto antecedente all'omicidio del Mattarella, e nel corso di essa erano intervenuti, oltre al Mangiameli, mio fratello Valerio, la moglie del Mangiameli, e una persona della Regione (non so se funzionario o politico). Quest'ultimo avrebbe dato «la dritta», cioè le necessarie indicazioni per poter programmare l'omicidio. Aggiunse mio fratello che l'omicidio era stato poi effettivamente commesso da lui e dal Cavallini, mentre una collaborazione era stata prestata da Gabriele De Francisci [altro membro dei Nar, *n.d.a.*], il quale aveva procurato una casa di appoggio, sempre necessaria allorché si procede ad azioni armate [...].

Faccio ancora presente che l'episodio dell'uccisione del Mattarella narratomi da mio fratello non mi meravigliò, nonostante fossi certo che l'uccisione di un politico

---

<sup>11</sup> Interrogatorio di Cristiano Fioravanti del 22 marzo 1985, dove il dichiarante aggiunge che «quando furono pubblicati degli identikit degli autori materiali dell'omicidio Mattarella sui giornali, ricordo che mio padre esclamò per la somiglianza degli identikit con mio fratello e Cavallini – somiglianza che io stesso avevo rilevato immediatamente – “Hanno fatto anche questo!”» (*ivi*, p. 365).

siciliano era estranea ai fini politici delle nostre azioni. Infatti rientrava nella nostra filosofia di azione procedere anche ad azioni criminose per procurarci favori, a condizione però che ciò non comportasse un legame stabile con diversi ambienti e gruppi. Invero azioni criminose siffatte furono commesse anche a Milano e a Roma<sup>12</sup>».

Per quanto riguarda invece il movente dell'omicidio di Francesco Mangiameli, Cristiano lo ricollega al timore, esternato da Valerio Fioravanti, che Mangiameli potesse rivelare ciò che sapeva sull'uccisione di Mattarella e sulla riunione che ne aveva preceduto l'assassinio. Poiché a quella riunione avevano assistito anche la moglie di Mangiameli e la sua bambina, Valerio avrebbe voluto uccidere anche queste ultime prima che venisse ritrovato il cadavere di Mangiameli, che era stato affondato in un laghetto. Fortunatamente l'ulteriore orrendo massacro è stato sventato perché il corpo del malcapitato è riaffiorato ed è stato ben presto ritrovato. Ecco come conclude Cristiano Fioravanti:

«Sono sicuro che Valerio mi abbia detto la verità nel confidarmi le sue responsabilità nell'omicidio dell'uomo politico siciliano. Egli doveva convincermi dell'utilità, dopo l'uccisione di Mangiameli, anche dell'uccisione della moglie e della figlia di quest'ultimo e, pertanto, doveva presentarmi una reale esigenza; e mi disse che la moglie aveva partecipato alla riunione in cui si era decisa l'uccisione ed era ancora più pericolosa del marito<sup>13</sup>».

Tuttavia è stata avanzata un'altra ipotesi, forse più plausibile, per quanto riguarda il movente dell'omicidio di Mangiameli, nel senso che esso sia in realtà ricollegabile al timore che quest'ultimo potesse rivelare ciò che certamente sapeva sulla strage della stazione di Bologna.

## **5. Le confidenze di Francesco Mangiameli al suo camerata e amico Alberto Volo.**

Oltre a essere il più autorevole militante di Terza posizione in Sicilia, Francesco «Ciccio» Mangiameli era anche professore di Lettere in un liceo di Palermo ed era ovviamente in contatto con altri esponenti del mondo della scuola. Tra questi vi era Alberto Volo, che gestiva una scuola privata nel capoluogo siciliano – l'istituto Manara Valgimigli – ed era anch'egli vicino a Terza posizione. I due si erano conosciuti un paio di mesi prima dell'omicidio Mattarella e tra loro era nata una grande amicizia e confidenza, su cui Volo si sofferma nelle dichiarazioni rese ai giudici istruttori del *pool* di Palermo tra marzo e aprile 1989:

«Circa l'omicidio di Piersanti Mattarella, posso dire quanto segue. Tutto è partito dalla mia conoscenza con Francesco Mangiameli, avvenuta [...] nell'ottobre-novembre 1979 [...]. Simpatizzammo subito data la nostra comune ideologia e così, in breve tempo, fui coinvolto dal Mangiameli in un progetto per far evadere Pierluigi Concutelli [...]. Per quanto attiene più precisamente all'omicidio di Piersanti Mattarella, io posso riferire quanto mi è stato confidato dal Mangiameli [...] il quale] mi confidò che a uccidere Piersanti Mattarella erano stati Riccardo e il prete e cioè Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, della cui appartenenza ai Nar egli mi rese edotto [...]. Ricordo peraltro che il Mangiameli si diceva certo che a uccidere Mattarella era stata la massoneria che si era avvalsa dei due suddetti [...]. Il Mangiameli [...] mi confidò che egli sapeva soltanto, inizialmente, che egli doveva dare appoggio logistico ai due per una azione importante [...]. Mi riferì anche che i due, prima e dopo l'omicidio, avevano trovato rifugio nella sua villa di Tre Fontane

<sup>12</sup> Relazione D'Ambrosio, pp. 18-19; Trib. Palermo, g.i., 9 giugno 1991, cit., pp. 373 ss.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 33; *ivi*, pp. 384 ss.

che, specialmente allora, e in quella stagione, costituiva rifugio ideale per chi volesse nascondersi, essendo molto isolata»<sup>14</sup>.

## **6. Il riconoscimento del *killer* in Valerio Fioravanti da parte della vedova Mattarella e le rivelazioni di Stefano Soderini.**

Sin qui, gli elementi d'accusa a carico di Valerio Fioravanti e di Gilberto Cavallini sono fondamentalmente due: le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio, e la presenza a Palermo di quest'ultimo e di Cavallini proprio nei giorni in cui Mattarella viene ucciso, circostanza rivelata concordemente sia da Cristiano sia da Alberto Volo.

Un altro elemento di accusa nei confronti dei due è costituito dall'identificazione di Valerio Fioravanti da parte di Irma Chiazzese, la vedova di Piersanti Mattarella, che aveva visto in faccia lo sparatore, il quale «indossava un *k-way* azzurro con cappuccio in testa». Il riconoscimento avviene a quattro anni di distanza dal fatto, quando diventano di pubblico dominio le accuse mosse al *leader* dei Nar da suo fratello Cristiano. Il 19 marzo del 1984, la signora Chiazzese dichiara di avere provato «una forte sensazione nel vedere le fotografie di Giusva Fioravanti» e precisa che Valerio Fioravanti «è quello che più corrisponde all'assassino che ho descritto nell'immediatezza dei fatti»<sup>15</sup>. Due anni dopo, in sede di ricognizione formale, articola meglio la sua valutazione: «Quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino intendo dire che è più che possibile che lo stesso sia autore dell'omicidio, ma che non sono in grado di formulare un giudizio di certezza». Infine, nel luglio del 1986, aggiunge un particolare. Racconta di aver incrociato il *killer* poco prima che aprisse il fuoco e di aver notato, tra l'altro, il suo strano modo di camminare, che definisce «un'andatura ballonzolante».

Che Valerio Fioravanti si muovesse così lo racconta anche il suo camerata Stefano Soderini, esponente dei Nar diventato poi collaboratore di giustizia. In un interrogatorio reso al giudice istruttore Falcone nel luglio del 1986 Soderini, dopo aver affermato che «la descrizione del *killer* riferita dalla vedova Mattarella si attaglia a Valerio Fioravanti», rivela anche un soprannome («l'orso») affibbiato al *leader* dei Nar proprio per quella sua caratteristica. «Il Fioravanti» precisa Soderini «si muoveva così in ogni circostanza, anche quando era in azione. Anzi, questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spazzava le persone contro cui agiva che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi»<sup>16</sup>.

In quello stesso interrogatorio del luglio 1986 Stefano Soderini fornisce a Giovanni Falcone un ulteriore obiettivo riscontro probatorio allorché dichiara quanto segue: «So per certo che, fin quando il Cavallini non ha procurato il macchinario per fabbricare targhe di autovetture false, il Fioravanti mi diceva che per alterare le targhe delle vetture era solito usare più targhe, che tagliava per ricostruirne un'altra con i numeri, conseguentemente, "modificati"»<sup>17</sup>.

Si tratta dell'elemento probatorio cui si è accennato all'inizio – quello della targa falsa

---

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 35-37; *ivi*, pp. 623-658.

<sup>15</sup> Trib. Palermo, g.i., 9 giugno 1991, cit., pp. 587-588. La teste Chiazzese aggiunge inoltre quanto segue: «La nostra collaboratrice domestica, Giovanna Saletta coniugata Sampino, mi riferì di avere assistito all'assassinio di mio marito, essendo lei affacciata a una finestra di casa nostra [...]. Quando le mostrai, peraltro in modo quasi incidentale e senza voler dare peso alla cosa, una fotografia del suddetto Giusva Fioravanti, fotografia pubblicata sui giornali, la ragazza ebbe quasi una crisi e affermò che per lei non c'erano dubbi che l'uomo ritratto fosse l'assassino di mio marito. La ragazza fra l'altro ignorava che Fioravanti fosse ritenuto implicato nell'omicidio. Quando vide la foto essa non era più al nostro servizio». Va detto comunque che la successiva ricognizione di persona effettuata dalla teste Sampino ha avuto esito negativo.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 587-594.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 594-595.

montata sulla Fiat 127 dagli assassini di Mattarella – che aveva suscitato l’interesse di Giovanni Falcone e poi quello di Loris D’Ambrosio, ma che è stato sostanzialmente ignorato dagli inquirenti palermitani dopo l’avvenuta emarginazione di Falcone. Ce ne occupiamo nel prossimo paragrafo.

## **7. La targa camuffata dell’auto del delitto e i pezzi di targa in un covo di Terza posizione.**

Nella sua Relazione dell’8 settembre 1989 Loris D’Ambrosio precisa che l’affermazione di Stefano Soderini, secondo cui Giusva Fioravanti «era solito usare più targhe che tagliava per ricostruirne un’altra con i numeri conseguentemente “modificati”», riflette una prassi molto diffusa negli ambienti della destra eversiva, specialmente tra gli esponenti di Terza posizione e dei Nar. Più volte, nei relativi covi, si sono trovate targhe tagliate e/o modificate in quel modo.

La Relazione si riferisce in particolare alle targhe – in gran parte tagliate – rinvenute a Roma l’8 ottobre del 1982 in occasione dell’arresto di tre membri di Terza posizione. Una di queste targhe era «composta da due parti trattenute da nastro adesivo», proprio come quella della Fiat 127 del caso Mattarella<sup>18</sup>. I tre arrestati risultavano collegati a Enrico Tomaselli, il giovane luogotenente di Francesco Mangiameli, «chiamato a ricompattare l’ambiente “tercerista” siciliano dopo la morte di quest’ultimo» (tercerista è un’espressione ispanica con cui i membri di Tp designano se stessi). Non si tratta quindi – prosegue la Relazione – di soggetti del tutto estranei all’ambiente dei Nar, dato che all’epoca del loro arresto i Nar «operavano congiuntamente al gruppo dei terceristi e disponevano anche di “covi” e “basi” comuni dove confluivano quasi indifferentemente armi, documenti, targhe, procurati dall’uno o dall’altro gruppo». Inoltre, data la frequentazione continuativa tra gli uni e gli altri, non può certo sorprendere «il reciproco scambio di esperienze, fra cui ben potevano rientrare, insieme alle modalità di falsificazione dei documenti [...], quelle concernenti le modalità di falsificazione delle targhe»<sup>19</sup>.

A questo punto la Relazione si sofferma sull’esito di una perquisizione di notevole rilievo, operata dal nucleo operativo dei carabinieri di Torino il 26 ottobre del 1982 (quindi pochi giorni dopo l’operazione romana di cui sopra) in un covo di Terza posizione che si trovava in un appartamento di via Monte Asolone, nel capoluogo piemontese, affittato sotto falso nome a Fabrizio Zani, uno dei *leader* di quella formazione. La Relazione suggerisce agli inquirenti di Palermo di svolgere accertamenti accurati su «due pezzi di targa» lì rinvenuti, che hanno tutto l’aspetto di una «targa virtuale» componibile proprio con i pezzi residuati dal camuffamento di targa operato dagli assassini di Mattarella sulla Fiat 127:

«Va pertanto sottoposto ad accurato accertamento quanto rinvenuto il successivo 26.10.1982 in Torino, nel c.d. covo di via Monte Asolone (v. RR. GG. 21.10.1982 dei CC Rep. Op. Torino, all. 14) già in uso a Zani Fabrizio, da tempo latitante, aderente a Terza posizione e particolarmente vicino a Enrico Tomaselli.

Nel covo vengono rinvenuti – fra l’altro – due pezzi di targa, uno comprendente la sigla PA e l’altro contenente la sigla PA e il numero 563091. Non si precisa, nel verbale, se si tratta di parti di targa o di targa intera. La circostanza merita di essere accertata poiché, oltre che della stessa sigla PA, la targa rinvenuta a Torino risulta composta con gli stessi numeri (pur se diversamente collocati) rimasti [...] in possesso degli autori

<sup>18</sup> Tribunale di Roma, proc. pen. 3017/82-A r.g.i., rapporto giudiziario del 10 ottobre 1982.

<sup>19</sup> Relazione D’Ambrosio, pp. 78-79.

dell'omicidio dell'on. Mattarella dopo la alterazione della targa della vettura utilizzata per commettere il fatto (PA - 5.3.0.9.1.6; targa rinvenuta in Torino: PA - 5.6.3.0.9.1.)»<sup>20</sup>.

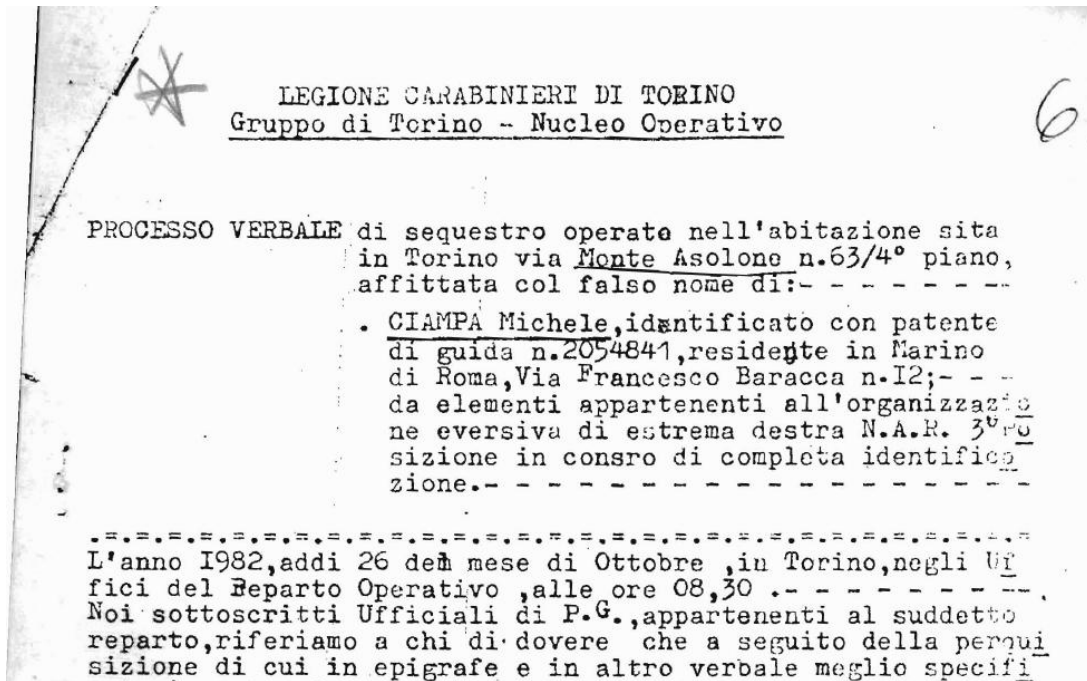


FIGURA 1: *Incipit* del verbale di sequestro del 26 ottobre 1982.

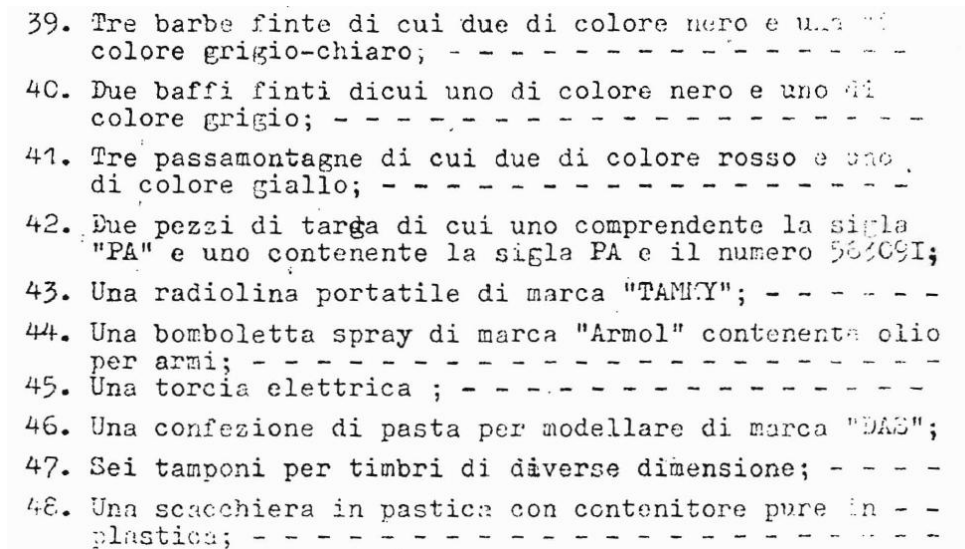


FIGURA 2: Dettaglio del verbale di sequestro del 26 ottobre 1982.

Nell'intestazione del verbale di sequestro di via Monte Asolone (figura 1) l'appartamento preso in affitto da Fabrizio Zani viene definito, non a caso, come una base a disposizione di elementi della destra eversiva appartenenti indifferentemente ai Nar o a Terza posizione. Il materiale sequestrato è copiosissimo e comprende moduli in bianco per costruire

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 79.

documenti falsi, segnatamente tesserini di appartenenti all'Arma dei carabinieri, nonché divise della stessa Arma e di altri corpi di polizia.

Ma vediamo anzitutto chi è Fabrizio Zani e quali sono i suoi rapporti con Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini.

## **8. La posizione di Fabrizio Zani, rapinatore e magazzino della destra eversiva.**

Fabrizio Zani, già esponente di Terza posizione, noto anche per avere fondato il periodico di impronta neonazista «Quex», viene arrestato una prima volta nel 1974 per alcuni attentati dinamitardi. Torna libero nel 1978 e continua la lotta armata con il gruppo dei Nar che fa capo a Valerio Fioravanti (che verrà arrestato nel febbraio 1981), nonché a Pasquale Belsito, Gilberto Cavallini e Stefano Soderini.

Zani è uno degli autori materiali della sanguinosa rapina commessa a Roma la mattina del 5 marzo 1982, da alcuni esponenti dei Nar e di Terza posizione, all'agenzia n. 2 della Banca nazionale del lavoro di piazza Irnerio. Tra i rapinatori c'è Francesca Mambro, la compagna inseparabile di Valerio Fioravanti, che proprio in quell'occasione viene arrestata. Ai preparativi, pur senza parteciparvi, ha contribuito anche Gilberto Cavallini, che il giorno prima dell'operazione ha fornito al gruppo di fuoco uno dei giubbotti antiproiettile e un mitra M3, utilizzati nel corso della rapina e del successivo scontro a fuoco con le forze di polizia<sup>21</sup>.

È il caso di aggiungere che nell'appartamento di via Monte Asolone è stata rinvenuta anche una pistola Beretta calibro 9 mod. 1934, risultata poi sottratta a un militare dell'Arma dei carabinieri proprio nel corso della rapina di piazza Irnerio<sup>22</sup>.

Successivamente, il 26 novembre del 1982, Fabrizio Zani, Pasquale Belsito e Stefano Soderini, unitamente ad alcuni altri camerati dei Nar, organizzano un'importazione di armi e munizioni da guerra, tra cui una bomba a mano di fabbricazione francese, tentando di introdurre in Italia di notte dal valico di Ventimiglia, a bordo del treno internazionale Les Arcs. Nell'involucro contenente le armi, intercettato da un ferroviere francese, viene trovato anche un timbro di plastica con la dicitura ANTONIO SERICOLI, che riconduce a Gilberto Cavallini, dato che l'impronta di quel timbro è stata a suo tempo rilevata su uno dei documenti falsi di cui egli si era servito.

Le vicende dell'autunno 1982 (in particolare il ricco materiale sequestrato a Torino in via Monte Asolone e il borsone di armi di Ventimiglia con il timbro di Cavallini) fanno sì che l'attenzione degli inquirenti si appunti sulle figure di rilievo, appunto, di Gilberto Cavallini e di Stefano Soderini, che insieme a Pasquale Belsito sono tra i pochi componenti ancora in libertà dei Nar, o quanto meno della cosiddetta banda Cavallini. Il primo a essere arrestato, nell'aprile del 1983, è proprio Fabrizio Zani. Il 12 settembre dello stesso anno tocca a Cavallini e Soderini, che vengono fermati insieme in un bar di Milano.

Stefano Soderini diventa poi collaboratore di giustizia e fornisce agli inquirenti importanti rivelazioni. Si è già ricordata quella circa la tecnica seguita da Giusva Fioravanti per

---

<sup>21</sup> Tribunale di Roma, procedimento penale n. 15768/81 pm e n. 3017/82 g.i. a carico di Belsito Pasquale + 68, requisitoria del pm del 27 aprile 1984, pp. 325-356 e segnatamente 344-345. È questa la requisitoria in cui Loris D'Ambrosio ha approfondito lo studio dei reperti torinesi sequestrati in via Monte Asolone, prima ancora che ci si avvedesse dell'importanza dei «due pezzi di targa» indicati al n. 42 del verbale di sequestro, importanza emersa solo nel 1989.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 353. La pistola è stata rinvenuta con il numero di matricola cancellato, il quale però si è potuto ricostruire attraverso una perizia tecnica.

il camuffamento delle targhe d'auto. Ma non meno importante è la rivelazione secondo la quale Fabrizio Zani, circa tre mesi prima del tentativo d'importazione d'armi di Ventimiglia, aveva acquistato una bomba a mano da un camerata francese<sup>23</sup>.

## 9. L'importanza probatoria dei «due pezzi di targa» di via Monte Asolone.

Nell'elenco degli oggetti sequestrati in via Monte Asolone, i reperti su cui ora dobbiamo soffermarci compaiono al n. 42: «Due pezzi di targa di cui uno comprendente la sigla PA e uno contenente la sigla PA e il numero 563091». Va inoltre osservato che poco più sotto, al n. 46, risulta reperita anche «Una confezione di pasta per modellare di marca “DAS”».

La scarsa accuratezza con cui è stato redatto il verbale di sequestro fa sì che la descrizione dei due reperti indicati al n. 42 risulti piuttosto sibillina: si parla di «due pezzi di targa». Ma mentre il primo – costituito solo dalla sigla PA – è indubbiamente un **pezzo** di targa, il secondo reperto sembrerebbe avere l'aspetto di una targa intera, dato che il verbale dice che contiene la sigla di Palermo più le sei cifre che contrassegnavano, negli anni Settanta e nei primissimi anni Ottanta, le targhe automobilistiche (intere) del capoluogo siciliano.

D'altra parte, l'ipotesi che il secondo reperto fosse in realtà una targa autentica e intatta, appartenente a un veicolo realmente e regolarmente targato PA-563091, è inconciliabile con l'espressione «pezzo di targa» con cui il verbalizzante vi si riferisce. È quindi maggiormente plausibile l'ipotesi che il poco accorto verbalizzante abbia inteso designare con quell'espressione imprecisa una targa (evidentemente falsa) costruita assemblando tra loro «pezzi» di targhe diverse.

Più precisamente, dato che i pezzi di targa residuati dopo il camuffamento operato sulla Fiat 127 del delitto Mattarella erano PA, 53 e 0916, l'ipotesi concreta è quella di una targa fasulla, costruita utilizzando proprio quei pezzi: precisamente, ritagliando la cifra 6 finale e inserendola tra la cifra 5 e la cifra 3.

Il «dilemma» si sarebbe potuto risolvere molto agevolmente, fin dal settembre 1989, se solo l'ufficio istruzione di Palermo avesse seguito il suggerimento contenuto nella Relazione D'Ambrosio («Va pertanto sottoposto ad accurato accertamento quanto rinvenuto») e avesse richiamato ed esaminato con attenzione il secondo reperto del corpo di reato n. 42 di via Monte Asolone. In questo modo gli inquirenti avrebbero accertato senza margini di dubbio se il reperto in questione fosse una targa palermitana autentica (quindi irrilevante ai fini dell'inchiesta in corso e approdata chissà come nel covo Nar di Torino), oppure se si trattasse – ipotesi ben più probabile – di una targa falsa assemblata nel modo anzidetto (per i Nar piuttosto usuale) con i pezzi residuati dal camuffamento operato sulla Fiat 127 dell'omicidio.

Se fosse stata constatata la fondatezza di questa seconda ipotesi, sarebbe stato inevitabile domandarsi come mai i residui del noto camuffamento di targa dell'omicidio Mattarella fossero finiti proprio in quel covo dei Nar e di Terza posizione, gestito da un esponente non secondario – quale era Zani – proprio del gruppo Fioravanti-Cavallini-Soderini. Questa circostanza avrebbe costituito un ulteriore importante elemento di prova a carico di Fioravanti e Cavallini quali autori materiali di quell'omicidio.

Ma c'è di più. Una volta che quel reperto si fosse rivelato una targa assemblata, sarebbe stato opportuno sottoporla a un accertamento tecnico per verificare se, nella sua parte

---

<sup>23</sup> Corte d'assise di Milano, sentenza n. 84/86 del 6 novembre 1986, Addis Mauro + 31, pp. 36, 42, 46, 188-193, 228-233.

sottostante, ci fossero tracce di componenti di quella «pasta per modellare di marca “DAS”», una confezione della quale è stata pure trovata nell’appartamento di via Monte Asolone (reperto n. 46). Quel tipo di materiale poteva servire egregiamente a tenere uniti i diversi pezzi di targa durante le operazioni di assemblaggio onde far sì che, a lavoro ultimato, il tutto si presentasse come un pezzo unico ben mimetizzato.

Invece nulla di tutto ciò è mai stato fatto.

Quando la Relazione D’Ambrosio giunse, dall’ufficio dell’alto commissario antimafia, sulla scrivania del consigliere istruttore di Palermo Antonino Meli, nel settembre del 1989, il *pool* antimafia era già stato smantellato da tempo, Giovanni Falcone – ormai emarginato dalla nuova dirigenza – si era appena trasferito alla Procura della Repubblica come procuratore aggiunto (sarà emarginato anche lì) e Paolo Borsellino era a Marsala. Non è dato sapere se Antonino Meli abbia letto la Relazione, ma è certo che l’unica iniziativa che prese fu quella di rinviare il documento al mittente per un presunto vizio di forma: mancava la firma dell’alto commissario Domenico Sica<sup>24</sup>.

Non sappiamo quando la Relazione fu ritrasmessa a Palermo. Essa è comunque citata – con riferimento solo ad aspetti marginali – sia nella requisitoria finale del procedimento riguardante l’omicidio Mattarella (firmata dai pubblici ministeri il 9 marzo del 1991) sia nella successiva sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore il 9 giugno 1991. Ma la parte determinante della Relazione, quella relativa alla necessità di disporre accertamenti sui «pezzi di targa» di via Monte Asolone, è stata totalmente ignorata.

Che ne è oggi dei reperti di via Monte Asolone? Sequestrati il 26 ottobre del 1982, sono rimasti a Torino custoditi per qualche mese presso quel nucleo operativo dei carabinieri, dopo di che sono stati trasmessi a Roma e sono approdati al locale ufficio corpi di reato nel giugno 1983 per essere uniti al processo dei Nar lì pendente a carico di Pasquale Belsito e altri<sup>25</sup>. Chi scrive ha tentato di rintracciarli ed esaminarli, ma ha trovato solo il verbale di distruzione dell’ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma, il quale attesta che, dopo vent’anni dalla presa in consegna, i reperti di via Monte Asolone sono stati ritualmente distrutti. Precisamente il 15 giugno del 2004 (corpo di reato n. 110116 comprendente «due pezzi di targa»).

La conseguenza è che, per quanto riguarda la soluzione del «dilemma» di cui sopra, a noi non resta che accontentarci di una ricostruzione in via di logica probabilistica. Ricostruzione, del resto, che può rivestire solo un interesse meramente storico, dato che Fioravanti e Cavallini sono stati ormai assolti con sentenza definitiva dall’accusa di concorso nell’omicidio Mattarella e, per il principio costituzionale del *ne bis in idem*, non possono comunque essere processati una seconda volta per il medesimo reato.

Va anche detto che il suddetto «dilemma» non è privo di una sua ragion d’essere. Infatti, chi scrive ha consultato il pubblico registro automobilistico e ha rilevato che l’auto regolarmente targata PA-563091 (che ovviamente esisteva ed era una Renault) era stata immatricolata a Palermo il 3 marzo 1980 con quel numero di targa, ma era stata poi **ritargata**, sempre a Palermo, in data 28 aprile 1982, perché la targa PA-563091 era stata denunciata come «smarrita» (ironia della sorte!) in quella data.

Ragion per cui, teoricamente, ci sarebbe una sia pur remota possibilità che **quella** targa

---

<sup>24</sup> D. Mastrogiacomo, *C’è la firma del Supersismi dietro tutti i delitti eccellenti*, in «la Repubblica», 15 settembre 1989.

<sup>25</sup> Agli atti del processo (v. *supra*, nota 21) vi è la missiva di trasmissione dei reperti, datata 3 febbraio 1983, dal Nucleo operativo CC di Torino al reparto omologo di Roma.

smarrita, pur contenendo le medesime cifre dei residui del noto camuffamento, sia misteriosamente finita proprio nel covo Nar di Torino e sia stata – altrettanto misteriosamente – definita «pezzo di targa» dal verbalizzante di via Monte Asolone.

Tuttavia, il fatto che la targa autentica PA-563091 sia stata smarrita a Palermo, in una situazione che non ha relazione alcuna con l'ambiente dei Nar, rende estremamente improbabile che essa sia andata a finire a più di millecinquecento chilometri di distanza, proprio in quel covo Nar di Torino. Mentre è ben più probabile – tanto più tenendo conto dei rapporti esistenti tra il Nar Zani del covo di Torino e i Nar Fioravanti e Cavallini presenti a Palermo nei giorni intorno all'Epifania del 1980 – che il reperto 563091-PA di via Monte Asolone fosse una targa fasulla, assemblata con i residui del camuffamento di targa del caso Mattarella.

Abbiamo interpellato un autorevole matematico, il professor Marco Abate dell'università di Pisa, circa la possibilità di eseguire scientificamente questo calcolo probabilistico. La risposta è stata che un simile calcolo matematico non è scientificamente possibile se non tenendo conto di fattori effettivamente riconducibili a **dati numerici**. È però possibile – e può fornire un risultato comunque interessante che può dare un'idea di massima – un calcolo desumibile dai dati relativi al numero dei veicoli immatricolati mese per mese nel capoluogo siciliano. Il risultato è, all'incirca, una probabilità su millequattrocento. In nota si possono trovare i singoli passaggi del calcolo matematico<sup>26</sup>.

La nostra conclusione ha trovato una conferma concreta quando siamo riusciti a entrare in possesso di una copia del rapporto di polizia giudiziaria del 9 febbraio 1980 relativo all'omicidio Mattarella. Sono infatti allegate al rapporto le fotografie delle false targhe montate sulla Fiat 127 (figura 3 e figura 4) nonché le fotografie degli spezzoni di targa – ripresi fronte e retro dopo la rimozione – con cui gli assassini avevano composto la falsa targa montata su quella vettura (figura 5 e figura 6)<sup>27</sup>. Nella facciata retrostante degli spezzoni (figura 6) è evidente la presenza di una materia bianca, che ben potrebbe essere proprio il Das impiegato per tenere uniti i pezzi. Inoltre appare evidente, dalle due fotografie, che lo scopo reale del nastro adesivo nero era solo quello di mascherare le cesure tra i singoli pezzi per evitare che si intravedesse il colore bianco della materia sottostante (figura 5).

Informato delle circostanze illustrate in questo scritto, il procuratore nazionale

---

<sup>26</sup> In particolare, al professor Marco Abate, ordinario di Geometria presso il dipartimento di Matematica dell'università di Pisa, è stato domandato se fosse possibile calcolare scientificamente le probabilità che il reperto torinese 563091-PA, sequestrato a Torino il 26 ottobre del 1982, fosse la targa autentica smarrita a Palermo in data anteriore e prossima al 28 aprile del 1982, a fronte delle probabilità che esso fosse invece una targa falsa assemblata con i pezzi residuati dal camuffamento operato a Palermo, ai primi di gennaio del 1980, dagli autori dell'omicidio Mattarella. La risposta è stata che un simile calcolo matematico non è possibile, dato che la soluzione al quesito dipende da troppi fattori non riconducibili a dati numerici (il luogo e il tempo dello smarrimento della targa, il luogo e il tempo del suo **ipotetico** ritrovamento, la distanza tra le due località, il rapporto esistente o non esistente tra chi ha operato nel luogo dello smarrimento e chi ha operato nel luogo dell'**ipotetico** ritrovamento e altri possibili fattori rilevanti). L'unico calcolo possibile (interessante, ancorché insufficiente per risolvere il quesito in argomento) è quello che si può desumere dai dati, ricavabili dal sito [www.targheitaliane.com](http://www.targheitaliane.com), relativi al numero dei veicoli immatricolati mese per mese nelle singole province d'Italia. Riportiamo qui di seguito il calcolo in argomento, che è una stima della probabilità astratta che il numero di una targa presa a caso a Palermo sia ottenibile come permutazione delle cifre presenti nei pezzi avanzati dalle targhe per l'omicidio Mattarella.

Supponiamo che a ottobre 1982, nella provincia di Palermo, circolino solo auto immatricolate dal settembre 1967, corrispondente alla targa PA-200000, sino al 22 settembre 1982, corrispondente alla targa PA-665680: sono 465.680.

Invece, i numeri di targhe che si possono comporre usando i pezzi avanzati, e che possono corrispondere ad auto in circolazione nella provincia di Palermo secondo l'assunzione precedente, sono 336. Infatti, devono cominciare con 3, 5 o 6; non possono cominciare con 2 o 4 perché queste cifre non sono presenti nei pezzi di targa, e non possono cominciare con 0, 1 o 9 perché targhe inizianti con 9 non c'erano e targhe inizianti con 0 o 1 sono precedenti al settembre 1967. Inoltre, combinazioni che cominciano con 6 sono accettabili solo se precedenti alla targa PA-665680.

Quindi la probabilità che una targa presa a caso nella provincia di Palermo a settembre 1982 sia ottenibile anche ricomponendo i pezzi di targa relativi al caso Mattarella è circa  $336/465680$  (pari a circa lo 0,07%). Vale a dire, all'incirca, **una probabilità su millequattrocento**.

<sup>27</sup> Rapporto giudiziario congiunto del 9 febbraio 1980 della squadra mobile di Palermo e del nucleo operativo carabinieri di Palermo, affollazione 615068-615103 degli atti giudiziari. Le fotografie della Fiat 127 si trovano all'affollazione 615286-615297.

antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti, il 30 agosto del 2017 ha trasmesso al procuratore della Repubblica di Palermo un «atto d'impulso», come previsto dall'articolo 371-*bis* del Codice di procedura penale, con richiesta di riaprire le indagini preliminari sull'omicidio Mattarella e di accertare se gli spezzoni della falsa targa PA-546623, montata sull'autovettura Fiat 127 utilizzata per quell'omicidio, presentino tracce della pasta per modellare marca Das. Il 4 gennaio 2018 la Procura della Repubblica di Palermo ha riaperto il caso<sup>28</sup>. Al momento in cui questo libro va in stampa non è dato sapere se l'atto d'impulso della Procura nazionale abbia avuto qualche effetto<sup>29</sup>.



FIGURA 3: Vista della targa falsa anteriore.

<sup>28</sup> A. Bolzoni, S. Palazzolo, *Dopo 38 anni targa d'auto riapre la pista neofascista per l'omicidio di Mattarella*, in «la Repubblica», 5 gennaio 2018, pp. 1, 6 e 7.

<sup>29</sup> Alcune recentissime rivelazioni sulla tormentata vicenda delle targhe di via Monte Asolone non ne hanno risolto i nodi, ma ne hanno se mai infittito il mistero. Verso la metà del mese di maggio del 2018 è uscito un libro di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza (*Ombre nere. Il delitto Mattarella tra mafia, neofascisti e P2*, Rizzoli, 2018), che costituisce il più recente saggio di giornalismo d'inchiesta sul tema dell'omicidio Mattarella. Nel libro si riferisce di un atto istruttorio del 2 novembre 1989 attraverso il quale il giudice istruttore di Palermo, alla presenza del pm, avrebbe formalmente e materialmente acquisito – presso l'autorità giudiziaria romana – i due reperti, tra cui «la targa PA-563091», la quale sarebbe stata «integra e non ricomposta». Da quel momento, proseguono i due autori, «i due reperti vengono collocati nell'ufficio corpi di reato di Palermo, da dove misteriosamente spariscono: non si sa quando, non si sa come. Scompaiono nel nulla» (*ivi*, pp. 113 ss.). Sennonché, di questa acquisizione formale dei reperti (e tanto meno della loro scomparsa) non vi è alcuna traccia né nella requisitoria definitiva del 9 marzo 1991, né nella sentenza-ordinanza del successivo 9 giugno, né nella sentenza di primo grado del 12 aprile 1995, né nella sentenza di secondo grado del 19 ottobre 1998. Inoltre, nel libro si riporta anche uno stralcio del verbale di consegna (dai magistrati romani a quelli palermitani) dei reperti, dove questi ultimi sono descritti in maniera contraddittoria e divergente rispetto ai «due pezzi di targa» menzionati al n. 42 del verbale di via Monte Asolone: «Due targhe automobilistiche, una anteriore, l'altra posteriore relative al numero PA-563091. Si dà atto che le due targhe sono integre e che quella posteriore è costituita da due pezzi (*sic*), una (*sic*) con la sigla PA e l'altra col numero anzidetto» (*ivi*, pp. 241 ss.). Gli stessi autori del libro rilevano, in questa vicenda, alcune anomalie non da poco, che verranno probabilmente approfondite nell'ambito del nuovo processo di Bologna a carico di Gilberto Cavallini per la strage della stazione del 2 agosto 1980, iniziato il 21 marzo 2018 e ancora in corso davanti alla Corte d'assise del capoluogo emiliano al momento in cui questo libro va in stampa



FIGURA 4: Vista della targa falsa posteriore.



FIGURA 5: Gli spezzoni delle targhe – fronte.

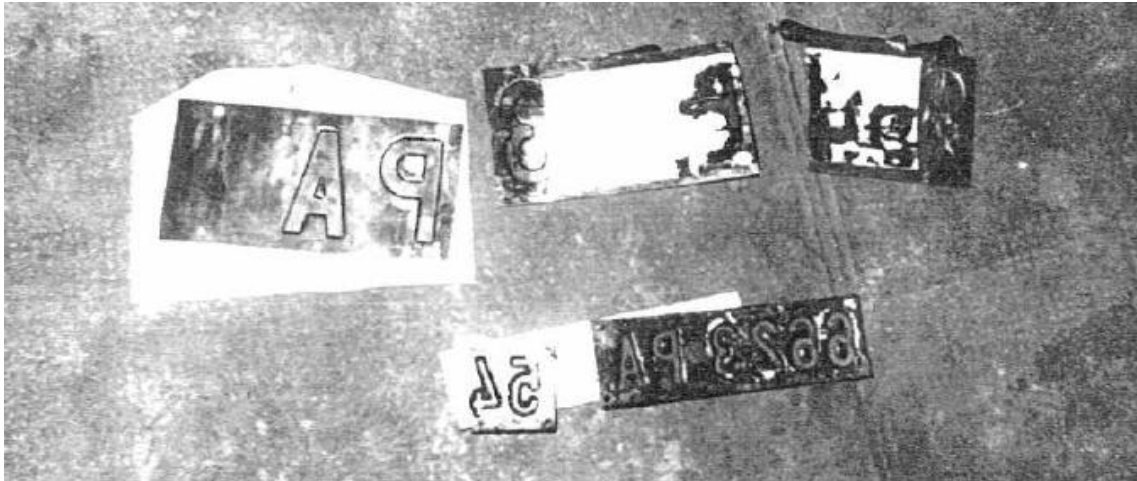


FIGURA 6: Gli spezzoni delle targhe – retro.